

INTORNO ALLA RESISTENZA MARCHIGIANA E FANESE

Marco Severini

La 60° ricorrenza della Liberazione ha portato, tra le altre iniziative della nostra regione, alla pubblicazione di un interessante volume di Ruggero Giacomini intitolato *ribelli e partigiani la resistenza nelle Marche 1943-1944* presso l'editore *affinità elettive*.

Molte sono le cose da dire su questo volume ponderoso, analitico, composto da 303 pagine ed opportunamente ospitato dalla collana *storia, storie* dell'editore anconetano, di cui costituisce la 34ª pubblicazione, ben rispondendo ai caratteri costitutivi di questa collana di storia e memorialistica avviata quattro anni fa e che, di fatto, ha svolto un ruolo di raccordo sia nei confronti di una generazione "adulta" di studiosi sia verso una nuova leva, qualificata e versatile, di giovani storici.

Pare opportuno partire dal taglio culturale dell'opera poiché guai se l'autore di un libro – a maggior ragione uno storico – non trasferisse nella sua opera di studio, selezione e ricerca il proprio *background* culturale e qui, in particolare, culturale-politico-ideologico.

Giacomini, storico professionista ancorché non di professione, segue una chiave di lettura *gramsciana* degli eventi o se si preferisce *santarelliana*, visto che il tributo al "maestro rigoroso ed esigente" da poco scomparso campeggia fin dalle primissime pagine e si fa in uno con l'esigenza di scrivere un lavoro d'insieme sulla resistenza marchigiana dopo i classici lavori di Massimo Salvadori e Giuseppe Mari, lavori che – si legge nella Premessa – risalgono agli anni Sessanta, non sono stati mai ristampati e risultano di difficile reperimento (p. 7).

Il lavoro dello storico consiste nel leggere e rileggere, nell'interpretare e proporre chiavi di lettura di un evento, quale appunto la Resistenza, che non solo, a detta dell'autore, si rivelò *straordinario* quanto a partecipazione e crescita democratica ma ebbe pure il merito di rilanciare quel discorso regionale appena avviato prima del ventennio dittatoriale; dunque lo storico della Resistenza si propone al giudizio del lettore con la consapevolezza della straordinarietà degli eventi del 1943-44 e di un ritorno al passato filtrato da "rigore critico", anche perché la bibliografia su questi fatti è divenuta nel frattempo "sterminata" e dunque bisogna vagliare una mole davvero notevole di studi e ricerche.

In questa cornice di fondo e a questi obiettivi l'autore rimane coerente fino in fondo, non sempre però districandosi opportunamente nel con-

fronto con la storiografia sul movimento resistenziale, come si vedrà più avanti; in prima istanza interessa osservare come Giacomini ridimensioni certe secche tipiche della datata storiografia marchigiana come il biografismo e l'autoreferenzialità, il cronachismo e lo scarso ricorso ad una metodologia effettivamente scientifica; va inoltre ricordato che non c'è evento della storia italiana contemporanea che più della Resistenza si sia prestato, negli ultimi sessant'anni ad un uso strumentale della storia.

Passando ad uno sguardo d'insieme non può non colpire l'ariosa intelaiatura di fondo dell'opera: pur restando fedele ad una sequenzialità cronologica, l'autore sceglie di raccontare la vicenda resistenziale in 38 capitoli, alcuni autonomi e indipendenti, altri strettamente correlati con altri.

Si inizia con la vicenda dell'8 settembre, la conseguente unione delle forze antifasciste marchigiane nella Concentrazione Antifascista, il patto di pacificazione poi disertato dai fascisti locali con l'arrivo dei tedeschi, la resa ingloriosa, o se si preferisce la capitolazione dell'esercito italiano nelle mani di questi ultimi, il ritorno dei fascisti e la stagione del "collaborazionismo", i primi casi di solidarietà popolare. Siamo appena a pag. 39, nel capitolo che si intitola "Soldati resistenti" – forse l'unico titolo inappropriato, visto che in esso, dopo aver cercato di quantificare il numero dei militari italiani deportati dalle Marche, si documentano soprattutto la "passività e la collaborazione" dei presidi militari delle principali località marchigiane dinanzi ai nazisti, mentre più avanti, si parla della decisione di quei pochi soldati che decisero di rimanere a combattere i residui del totalitarismo nazi-fascista con una scelta personale e volontaria, che diede alla Resistenza "una più accentuata connotazione spontaneistica e insieme democratica" (p. 53) – che già si delinea un'apprezzabile caratteristica di fondo del volume: la cronaca si interseca all'interpretazione e così di fronte a quello che appare come un inconfutabile quanto drammatico sfascio militare ecco che appaiono alcune linee-guida del lavoro: la violenza dell'occupazione, con un *escalation* di saccheggi, arresti, razzie, stragi, rastrellamenti e deportazioni; l'alternativa proposta subito dai tedeschi ai soldati italiani tra la prigionia in Germania e l'ingresso nelle proprie file con la stessa paga e le stesse condizioni dei militari della Wehrmacht; il comportamento miope, attendista, dilatorio e in ultima analisi irresponsabile delle autorità militari monarchico-badogliane; l'occupazione tedesca, che dal settembre '43 al maggio '44 si esercitò anche grazie all'intermediazione delle autorità locali della Repubblica sociale italiana e dispiegò nella regione adriatica un regime di terrore e di violenza; fino alla nascita di una Resistenza marchigiana di fatto *apolitica*, cioè connotata dal primato del

governo politico, il CLN, su quello militare. Dunque un movimento caratterizzato da un'impostazione nazionale-unitaria, e non di partito, anche se era costituito dai partiti antifascisti che vantavano un'influenza sul territorio, con il partito comunista *in primis*, i socialisti, il partito d'azione, quello popolare-cattolico e quello liberale.

La vita per il CLN non fu affatto facile e andò avanti tra alti e bassi, tra affermazioni e ridimensionamenti, clandestinità e difficoltà di collegamento, anche se l'autore la ricostruisce con puntualità, intravedendovi tre distinte fasi:

1) una prima, che va dal settembre '43 al febbraio '44, caratterizzata dall'accordo lungo l'asse Marinelli-Tommasi, cioè dall'accordo tra comunisti e azionisti, con una prevalente influenza di sinistra;

2) una seconda, che culmina nel giugno '44, segnata dalla crisi dei rapporti tra i due partiti egemoni dell'Anconetano, che scelsero anche diversi referenti esterni, il comando nazionale delle brigate Garibaldi per i comunisti e gli inglesi per gli azionisti;

3) una terza ed ultima, anticipatrice della autentica liberazione, in cui assurse a posizioni di egemonia una forza liberale-monarchica, "basata su una struttura di ufficiali attendisticamente resistenti" (p. 266).

Giacomini sostiene che l'eredità più significativa del biennio 1943-44 consiste proprio nel rilancio di una *coscienza regionale* che contribuisca a superare localismi e campanilismi da un lato e l'accentramento centralistico dall'altro, benché tale spinta propulsiva si è poi esaurita, a Repubblica istituita, "nel lungo ritardo dell'istituzione delle regioni" (p. 269).

Fatto sta che il CLN anconetano che diventa "di fatto e poi di diritto" CLN delle Marche assume una "responsabilità direttiva" di tutto lo schieramento unitario, antifascista e di liberazione della regione. Allo stesso modo si cerca di varare un comando regionale unico, cosicché la brigata Garibaldi Marche è la prima organizzazione regionale. Marchigiani si definiscono i principali organi di stampa antifascisti, da "L'Aurora" a "La Riscossa", dal "Fronte della Gioventù" ad "Italia nuova". Con questa vivacità ciellenista, i partiti tornarono a conferire un'impronta democratica e rappresentativa ai nuovi tempi, con l'egemonia del partito comunista nel CLN del Pesarese, una *leadership* cattolica-moderata in quello del Maceratese ed un'altrettanta egemonia cattolica sia nell'Ascolano che nel Fermano, già però divisi da un forte dualismo territoriale.

Molto significative sono le pagine dedicate alla Liberazione delle Marche, che si compie nell'arco di due mesi e mezzo – tra il 18 giugno 1944 di un'Ascoli denazificata e il 3 settembre giorno della conquista di Cattolica e Riccione – tra l'immediato ripiegamento dei tedeschi fino al

Chienti ed un'aspra resistenza-occupazione, a partire da questo fiume, degli stessi, che fecero ricorso ai più brutali mezzi di violenza nei confronti della popolazione e dei partigiani.

Ma siccome la storia della Resistenza è soprattutto storia di uomini – ma non vengono certo dimenticate le donne, i numerosi stranieri, soprattutto montenegrini, la componente ebraica, i sacerdoti fra cui addirittura alcuni capi-banda – ecco che le pagine più suggestive, nonché ricche di numerosi dati biografici, confronto delle fonti e proposte interpretative, sono quelle dedicate ai protagonisti – tutti, conosciuti e sconosciuti, dal soprannome originale come distinti dal semplice “un tale, un contadino” etc. – di questa che fu guerra di liberazione, guerra patriottica e insieme “guerra civile”.

Le prime bande – come la *banda Mario* – nacquero dall'esigenza di un'autoprotezione collettiva, conseguente all'occupazione tedesca: poi sarebbero venuti la disciplina e l'armamento, supporti logistici e il sostegno popolare e dell'organizzazione antifascista, addirittura le scuole dei commissari politici – scuole improvvisate e dai corsi accelerati, nate con uno scopo di formazione e orientamento politico-culturale e in cui si apprendevano nozioni di storia d'Italia, d'arte militare e di scienza, con tanto di discussioni sulla “concezione materialistica della storia” – ma soprattutto le “storie eroiche”: quella del capo guerrigliero *Acciaio*, il sottotenente di artiglieria siracusano Emanuele Lena che si fermò casualmente, nello sbandamento post-8 settembre, a Tolentino per andare a trovare la sorella, suora in un convento di Carmelitane, legando poi il proprio nome alla resistenza marchigiana e morendo l'8 novembre 1944 nel Nord-Italia; quella del capitano Ernesto Melis e della “zona libera” di Visso; l'episodio del giovane studente di ingegneria Mario Batà, allievo ufficiale del genio che la guerra aveva trasferito da Roma a Civitavecchia fino a Macerata, ucciso il 30 dicembre 1943 nel campo di concentramento di Sforzacosta; le vicissitudini di Gino Tommasi, il famigerato *comandante Annibale*, principale organizzatore e capo incontrastato della Resistenza militare marchigiana, anch'egli ingegnere, passato dal socialismo al comunismo, catturato dai fascisti, torturato, deportato e morto a Mauthausen il 5 maggio 1945, appena cinque ore prima della liberazione del campo da parte degli americani.

Eroismi e intrepide azioni partigiane – come l'assalto al treno di Albacina il 1° febbraio 1944 che fece guadagnare un ricco bottino di armi, munizioni e viveri e liberò 720 giovani della bassa padana destinati al fronte tedesco meridionale – si alternano alla ricostruzione analitica e documentata dei luoghi-simbolo dei sacrifici della Resistenza: Monte Sant'Angelo di Arcevia nell'Anconetano con le sue 68 vittime; Montalto

di Cessapalombo per il Maceratese con i suoi 27 omicidi decisi da “una pura operazione terroristica”(p. 135); il Colle San Marco per l’Ascolano con una trentina di vittime e 62 combattenti deportati in Germania; e Fragheto di Casteldelci per il Pesarese, dove i partigiani rilasciarono un prigioniero tedesco che aveva affermato di voler chiudere la sua esperienza bellica, dando il via ad una sanguinosa rappresaglia nazista che avrebbe comportato 40 vittime, tutti abitanti del luogo.

E Giacomini reca attenzione su tutto: sui numeri dei morti dell’una e dell’altra parte, sulle date dei principali fatti d’arme, sull’asimmetria e la discordanza delle fonti e sugli stessi racconti di testimoni più o meno oculari, sul peso isolato o preponderante dei differenti episodi: così come, con perizia ricostruisce le singolari vicende di cittadini ebrei che fecero una scelta, contraria al regime mussoliniano come l’illustre matematico Vito Volterra, o favorevole come gli industriali Del Vecchio e Russi; e con misura egli studia la disobbedienza ospitale dei contadini marchigiani e lo stesso “pensiero resistente”, le carte riservate del questore di Ancona De Biase e del capo della provincia Lusignoli o le relazioni allarmate dell’ispettore di pubblica sicurezza Cavallo, le imprese criminose del battaglione “M-IX Settembre”, le missioni contestate del generale Melia e del comandante Vaia, la rotta finale dei gerarchi fascisti.

Un volume dunque articolato e diligente, che svela pure qualche refuso, qualche momento di eccessiva rigidità interpretativa (il ruolo di Bocconi nel fallimento del tentativo collaborazionista volto a spezzare l’unità antifascista del settembre ’43 ad Ancona) e un mancato confronto storiografico – il limite più evidente di queste pagine – cioè quello con i risultati della scuola liberal-democratica (appena menzionati sotto le spoglie di “assalti revisionistici”).

Se Renzo De Felice aveva affermato nel 1995 che il 50° anniversario della Liberazione non aveva prodotto alcun autentico dibattito storiografico, nemmeno sotto forma di critica nei suoi confronti, in quest’ultimo decennio il panorama degli studi è decisamente cambiato ed ha dato vita a dei lavori che non si possono tralasciare, magari criticandoli e confutandoli.

È lecito dunque chiedersi come sia possibile non trovare nell’apparato critico del libro di Giacomini nemmeno un cenno alla bella sintesi di Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, pubblicata nel 2004 da Einaudi, o alla infiammata discussione sulle tesi di Peli avviata in più sedi – e non senza polemiche – da Sergio Luzzatto con le questioni, certo aperte e tuttora discutibili, sui numeri della Resistenza, sul suo carattere *magmatico* e privo di unità politica, sullo stesso problema della violenza, che Giacomini invero tratta esaustivamente.

Oppure come si possa parlare delle vicende degli ebrei sotto il fascismo senza ricordare il volume insostituibile di Renzo De Felice – il più grande, o uno dei più grandi storici del fascismo, anch'esso mai citato – *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pubblicato da Einaudi nel 1961.

Sono interrogativi da rigirare all'autore, nell'intima convinzione che è dovere di ogni storico fare i conti con il proprio passato ed educare le generazioni ad una rilettura della storia serena ed equilibrata, non viziosa da vischiosità ideologiche e preconcette, ma sorretta da quei due strumenti che più volte Norberto Bobbio ha individuato come necessari ad ogni operazione culturale, cioè la critica e il dubbio.

D'altra parte va osservato come, benché le notizie riferite da Giacomini investano l'intero territorio marchigiano, certe vicende dell'Anconetano, del Maceratese e dell'Ascolano appaiono meglio investigate e ricostruite rispetto ad altre simili e coeve del Pesarese.

160 Quanto al territorio di Fano vengono ricordati l'effimero "patto di pacificazione" tra forze antifasciste ed ex fascisti del settembre 1943 (p. 20) e la successiva occupazione militare nazista; il tremendo periodo delle violenze, dei rastrellamenti e delle deportazioni da parte dell'occupante tedesco, tra cui il drammatico episodio che vide coinvolta in campagna la giovane Elsa Volpini e quello che portò alla cattura e alla conseguente, fatale prigionia della diciassettenne Leda Antinori (pp. 48-51); la costituzione delle prime bande patriottiche, con in prima fila per il Pesarese quella comandata dal tenente colonnello Anelli di Fano, di idee socialiste, ricattato dai fascisti per le azioni intraprese nelle montagne limitrofe (p. 67); i diversi casi di "pensiero resistente", analoghi ad altri della regione (pp. 164-169); l'azione della brigata Garibaldi "Bruno Lugli", comandata a partire dall'estate 1944 dal maggiore Antonio Severoni (*Tito*) e operante nella zona compresa tra il medio-basso Metauro e il basso Foglia (p. 229); la conclusiva liberazione dell'intero Pesarese, secondo tempi e modalità diverse, tra l'agosto e i primi di settembre del 1944.

Tra queste vicende colpisce in maniera particolare quella della Volpini, già ricordata dalla stessa protagonista nel bel libro autobiografico *Era una piana fertile e ghiatosa. Memorie di un ventennio difficile (1926-47)*, pubblicato nel 2004 con una prefazione di Fabio Ciceroni.

La Volpini, nata a Rosciano di Fano il 27 novembre 1926 ma trasferitasi nel secondo dopoguerra a Falconara dove tuttora vive e dipinge, dopo aver raccontato il retroterra di miseria, tragedie e sfortuna tipico di una famiglia contadina della valle del Metauro in epoca fascista e quel mix di malinconia e solitudine caratterizzante il suo passaggio dall'infanzia

all'adolescenza, dedica molte pagine alla tremenda e desolante esperienza degli ultimi anni di guerra, raccontando con crudo realismo (pp. 113-117) il tentativo di violenza personale operato da due soldati delle SS, la sua "reazione fulminea" culminata in una fuga che comportò per ritorsione la minaccia di morte ai genitori, l'incendio della casa e di tutto ciò che la circondava, con l'uccisione dell'anziana nonna, paralizzata a letto:

Io tornai dopo una settimana, quando i miei avevano cominciato a perdere ogni speranza. Mi riportò indietro il contadino che mi aveva fatto dormire nella sua stalla. Avevo passato anche delle notti all'aperto, perché da quelle parti i proiettili d'artiglieria sbagliavano spesso traiettoria e uno aveva in effetti distrutto un angolo del mio rifugio provvisorio, ammazzando un vitello. Mi ero accontentata dei resti dei pasti altrui ed avevo anche mangiato le mele cadute dagli alberi ed ero dunque sfinita dalla fame e dalla stanchezza ed ancora impaurita e non fui certamente riconfortata nel vedere lo stato in cui erano ridotti mio padre, mia madre e la mia casa. Per quei cosiddetti danni di guerra ci furono pagate 150.000 lire, ma dopo quindici anni, quando non bastavano più a comprare nemmeno una bicicletta... [E. VOLPINI, *Era una piana fertile e ghiaiosa*, Falconara 2004, p. 116]

Tornando al volume di Giacomini, si può fare un'ultima osservazione; l'autore ha trascurato, ancorché non del tutto omesso, una fonte sempre più interessante e doviziosa nella ricostruzione degli eventi novecenteschi su scala territoriale e cioè le tesi di laurea e di dottorato le quali, basandosi sull'individuazione e sullo studio di materiale archivistico, orale e documentario altrimenti dimenticato, hanno spesso offerto un contributo originale in sede storica.

Per limitarci ad un esempio, è stata una laureanda dell'Università di Macerata, Cristina Lelii, a documentare, con un lavoro tuttora inedito e intitolato "*Le armi vengono dal mare*": *storia della Resistenza sambenedettese* (Università degli Studi di Macerata, relatore prof. Michele Millozzi, anno accademico 2003-2004), la faticosa collaborazione prestata alla Resistenza marchigiana dall'allora ventitreenne tenente dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa (1920-1982), destinato a diventare uno degli uomini-simbolo dell'Italia repubblicana.

Ma questa è un'altra storia e sarà raccontata in altro contesto.